

# FES EL BALI

Marocco



**21-25 gennaio 2015**



## Capitolo 1: Perdersi

21.01.2015

*“Signore e signori, il comandante informa che tra qualche minuto atterreremo”* non è un avviso, ma una formula magica. E' il *“Sim sala bim”* di un incantesimo che sta per realizzarsi quando l'aereo atterra in un luogo nuovo, dove non sei mai stato prima.

Sotto di me, appena usciti dalle nuvole, scorrono improvvisamente campi coltivati, uliveti su prati verdi ed una distesa sconfinata di terra dal colore intenso. Sono talmente preso dal gustare questo spettacolo che quasi non mi accorgo, guardando verso l'orizzonte, delle alte montagne innevate che sembrano far da cintura a tutto questo. Sento un groppo alla gola.

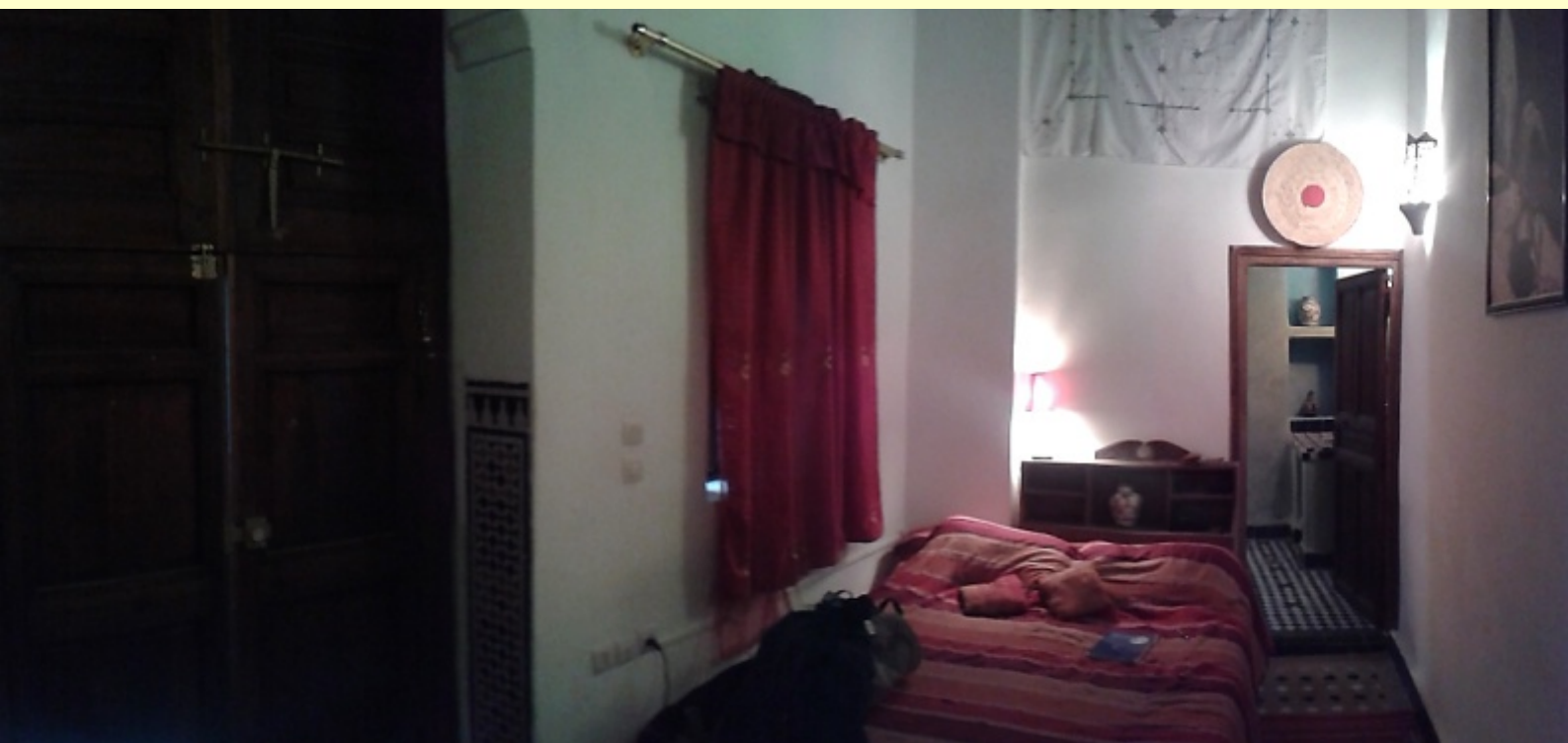
*“Is your first time in Marocco?”* mi chiede il tassista, un ragazzino bruno dai modi premurosi. *“Yes”* rispondo e lui *“Oh, welcome!”* accennando un sorriso a cui rispondo prontamente.

Attraversiamo la città nuova di Fes, cambio qualche decina di euro in moneta locale. La mia meta è qualche chilometro più avanti.

Ho letto da qualche parte che a Fes El Bali, la parte più antica della città, è quasi impossibile non perdersi. Nel cuore della medina ci sono migliaia di stradine, vicoli, passaggi strettissimi dove uomini e animali fanno fatica a transitare contemporaneamente.

Ho appuntamento con un ragazzo che mi accompagnerà nel piccolo riad dove resterò per quattro notti e nel percorrere questo breve tratto di vicoli e stradine, mi sembra di essere tornato a cinque secoli fa. Scorgo frettolosamente artigiani che lavorano legno e piastrelle colorate mentre il ragazzo mi parla descrivendomi i quartieri della medina. Io lo ascolto distrattamente, ripeto *“yes... yes...”*, ma in realtà sono completamente rapito da quello che vedo. Talmente surreale da avere l'impressione di trovarmi su un set cinematografico.

Arrivo nel mio alloggio, incastonato come un grano di cous cous in questo groviglio di abitazioni, botteghe, moschee, madrase, colori, rumori... ed inizio subito a scrivere.





Le prime impressioni sono per me quasi sempre quelle giuste. Rimuginare troppo sulle cose, è spesso fuorviante.

So già che mi perderò appena svoltato l'angolo, il mio senso dell'orientamento è decisamente scarso ma non importa, anzi, ho sperimentato sulla mia pelle che perdersi talvolta è bene.

La sensazione di smarrimento ci porta a scoprire le nostre risorse più intime e ad utilizzarle al meglio per imparare ad uscirne fuori.

Occorre "ri-affinare" il nostro proprio istinto, ormai troppo sopito da soluzioni e concetti che ci vengono proposti già masticati, digeriti e rigurgitati prepotentemente in faccia dai media.

Non so cosa mi aspetterà lì fuori, forse uno spettacolo meraviglioso o forse mi punteranno un coltello alla gola, chissà...

Di sicuro vedrò nuove usanze, ascolterò nuova musica e da quanto ho potuto già vedere, ammirerò dei colori meravigliosi.

Mi tufferò in tutto questo con la curiosità di un bambino, con l'ottimismo che mi accompagna da sempre lungo i miei viaggi e con il rispetto assoluto per l'essere ospite in una terra straniera, dove si entra in punta di piedi, con lo stesso tatto, delicatezza e discrezione che si usa quando si sfiora un'anima per la prima volta.

Ora mi vado a fare una doccia, prendo un gran respiro e scenderò nel labirinto della medina di Fes El Bali.

E mi perderò.

E mi ritroverò.



22.01.2015

E' mattino, sento la pioggia battere forte sul tetto del mio riad, penso subito che la giornata andrà persa e accompagno questo mio primo pensiero con qualche parolaccia. Il sonno in compenso è stato piacevole e profondo, complice anche la sveglia alle 4 del mattino precedente. Dal patio della mia stanza sento qualche colpo di tosse provenire da sotto ed il rumore tipico dei piatti quando vengono apparecchiati in tavola. L'appuntamento con la signora che mi avrebbe preparato la colazione era alle 9. Cornetti, pane, tè, miele, caffè ed una marmellata alle arance fantastica. Mangio quasi tutto e con quello che avanza mi preparo un panino col formaggio e un cornetto con il miele. Li porterò con me per sicurezza nel caso il cibo che troverò per strada sia improponibile.

Quando torno nella stanza la pioggia sembra aver mollato un po' la sua presa; inoltre ho notato già il giorno precedente, che qui c'è un rapido alternarsi di acquazzoni e sprazzi di sole. Questo mi incoraggia e mi rimette di buon umore.

Oggi ho in mente di attraversare tutta la città vecchia e di raggiungere Bab Boujloud, una delle porte più belle della città che però si trova dalla parte opposta rispetto al mio alloggio. Mi faccio dare qualche indicazione dalla signora, ma mi rendo subito conto che chiedere quale sia la strada giusta è praticamente impossibile da ricordare: qui di stradine, vicioletti, sottopassaggi e viuzze ce ne sono a migliaia. Allora decido di fare alla mia maniera, quella che ho imparato andando in montagna e frequentando corsi di preparazione. Apro la mappa e prendo come punto di riferimento Bab Rcif, una bella piazza vicino al mio alloggio. Poi vedo la direzione da seguire per raggiungere Bab Boujloud, tiro fuori la mia cara bussola e la punto verso ovest, dove si trova la mia meta.

Ora so da dove parto e dove devo arrivare, ma ciò che attraverserò mi è tanto ignoto quanto affascinante. L'emozione sale, l'adrenalina comincia a fare il suo piacevole effetto. Chiudo l'uscio dietro di me e mi incammino, a ovest.





Descrivere la medina di Fes El Bali è impresa davvero ardua. Le lancette dell'orologio si sono fermate a secoli fa, e te ne rendi conto guardando i movimenti ripetitivi, decisi e sicuri degli artigiani che lavorano il rame, il legno, la seta, trasformandoli in autentici capolavori. I meandri di questi vicoli, di queste viuzze strette stracolme di botteghe e brulicanti di gente di ogni tipo non le riconosci dal nome, ma dai suoni. La Medersa Seffarine è pervasa dal battito ritmico, musicale di martelli intenti a lavorare il rame, più avanti si ode uno scalpello che incide il legno e dappertutto il chiacchiericcio paradossalmente non chiassoso della gente che passa, tocca, contratta, acquista, vende.

Il tragitto prosegue sicuro, tra viuzze in salita, artigiani, mercati, macellai, dentisti, tessitori, scultori, gatti, muli e galline... non ho la minima idea di dove mi trovi, totalmente preso da ciò che sto vedendo e che talvolta i miei occhi stentano a credere. Surreale, onirico, pazzesco... qualunque aggettivo cerchi di usare, non riuscirà mai a descrivere appieno questa atmosfera.

Ogni tanto tiro fuori la bussola per verificare se la direzione sia corretta e nel farlo noto il sorriso della gente. Credo di essere stato uno tra i pochi pazzi a girare per la medina di Fes con una bussola da montagna in mano.

La strategia però funziona: dopo neanche un'ora di cammino si apre a sinistra la maestosa porta Bab Boujloud! Una meraviglia decorata con piastrelle di ceramica smaltate di colore blu sulla facciata esterna e di colore verde su quella interna.

Qui conosco Abdul che si propone di farmi da guida. Parla un buon italiano, è simpatico e mi mostra un tesserino stropicciato con il quale vorrebbe convincermi di essere una guida ufficiale.



Nel frattempo inizia a piovere e allora ci rifugiamo sotto un arco poco distante dalla porta. Lui si accende una sigaretta e mi indica un po' di posti da vedere in quella zona.

Ci scambiamo quattro chiacchiere e poi, parlando non ricordo di cosa, mi dice "amico mio... c'è un detto francese che recita: <<La gioventù passa, la vecchiaia la sostituisce e la morte porta via tutto...>>" aggiungendo che, in fin dei conti, la salute è la cosa più importante. Abdul ha ragione. Le sue parole sono un monito importantissimo che non dovremmo mai dimenticare. Tutte le nostre ansie, preoccupazioni, paure, attaccamenti... in fin dei conti a cosa servono? Sono solo zavorre. Pesanti macigni che impediscono al nostro vero "io" di esprimersi liberamente attraverso i propri talenti, al fine di realizzare ciò per cui è stato chiamato alla Vita.



La pioggia rallenta un po, ringrazio Abdul e prima di salutarci mi faccio indicare la via per la Medrasa Bou Inania e la moschea Karaouine, mie prossime mete. Con le sue indicazioni e le informazioni che man mano chiedo, trovo facilmente i due luoghi. La moschea è una delle più antiche del mondo musulmano occidentale, costruita nell'anno 859. E' in grado di ospitare ben 20.000 persone, ma purtroppo è interdetta ai non musulmani. Il portone principale però è aperto e si può dare una sbirciata e scattare qualche foto. Un signore all'interno, sorridendo si offre di prendere la mia macchina fotografica e scattare per me qualche foto del cortile.

La medrasa, un edificio religioso che è una specie di scuola, è invece aperta al pubblico ed è un capolavoro fatto di legno di cedro intarsiato, piastrelle colorate e marmo scolpito a formare i versi del Corano.

Riprendo il cammino, il piccolo sentiero si restringe e mi ritrovo di nuovo immerso nelle botteghe e negli artigiani che lavorano. Dopo un paio d'ore, riconosco le botteghe del punto di partenza, riesco quindi ad orientarmi facilmente e mi ritrovo nella meravigliosa piazza di Bab Rcif, il mio punto di partenza. Provo un senso di gioia e di soddisfazione, ho visto e sentito per la prima volta tante cose e talmente insolite da doverci pensare un po' su per poterle inquadrare e metabolizzare.





Faccio qualche altro giro in posti meno frequentati. In un vicolo ci sono dei ragazzi che vendono sigarette. Uno di loro mi chiede da dove venga, qui lo fanno un po' tutti. Io rispondo e lui mi saluta sfoggiando un buon italiano. Come al solito si offre di farmi da guida per le viuzze della medina, declino, ringrazio e riprendo il cammino. "Mi chiamo Joseph, Giuseppe" mi dice accompagnandomi per qualche metro. "Vieni amico, ti porto a vedere il quartiere Andaluso"...

Joseph ha 22 anni, indossa un abito tipico con uno strano cappuccio e sembra uscito direttamente da un libro di Tolkien. E' magro, rigorosamente moro e con occhi marroni. Si fa insistente, mi segue, ma è molto garbato. Iniziamo spontaneamente a percorrere le vie intricatissime di questo quartiere e lui mi spiega diverse cose. Da un vicolo spunta un suo amico e insieme mi invitano a seguirli per vedere un alloggio tipico appena ristrutturato. Percorriamo ancora qualche decina di metri, poi si infilano in un portone dentro un vicolo molto stretto. A questo punto però la mia prudenza non cede alla tentazione di andare oltre... quando affronto questi viaggi da solo, l'equilibrio sottile tra prudenza e avventura va assolutamente rispettato. Non me la sento di entrare lì dentro, stavolta decido di l'essere prudente, ringrazio l'amico e riprendo la via con Joseph che mi precede e che comprende la mia esitazione.

Il ragazzo però mi trasmette fiducia. Andiamo insieme a comprare dei mandarini e un panino nel suk che costeggia Bab Rcif, tra pozze d'acqua, fango e odori fortissimi. Joseph mi mostra il forno di un hammam e mi spiega come fanno a produrre acqua calda e tante altre cose interessanti. Penso che il contatto vero con la gente del posto, sia uno dei modi migliori per conoscere al meglio il paese che stai visitando; le informazioni acquisite dai locali sono sempre le migliori. Il ragazzo continua a darmi fiducia e mi fido del mio istinto al punto che ci diamo appuntamento per il giorno seguente, alle 10.

Il mio istinto non mi tradirà, perché Joseph sarà una delle più belle sorprese che mi potessero capitare in questo viaggio.

Mi ritiro nel mio alloggio ad asciugarmi un po' le ossa visto che aveva piovuto per quasi tutto il tempo. Mangio qualcosa e dopo neanche un'ora sono di nuovo in strada. Nella vicina piazza di Bab Rcif i ragazzini giocano rumorosamente a pallone indossando le magliette dei loro calciatori preferiti. Due di loro mi vengono incontro e mi si affiancano come fossero due aerei F22 che scortano l'Air Force One! Hanno un fare smaliziato, evidentemente abituati a vedere turisti e ad offrirsi per accompagnarli nei vari luoghi. Io gli sorrido, rifiuto il loro aiuto, ma i due caccia non mollano... affiancati! "Where are you from? You need help?" mi chiedono ogni tanto non perdendomi mai di vista. Resistere alla simpatia ed ai volti sorridenti di questi bambini è però impossibile. Si sforzano di parlare un misto tra francese ed inglese e se gli dai un minimo di confidenza non ti mollano più.



Al contrario di Joseph e del suo compare, però, di loro mi fido immediatamente. Abdrahim e il suo amichetto Yassine mi accompagnano a vedere qualche bottega dei loro parenti e la “Moschea Andalusia” poi, con mia grande sorpresa, mi offrono di salire sul terrazzo di casa loro da dove, promettono, si gode di un bel panorama su tutta la medina. La cosa mi incuriosisce e accetto. I ragazzini sfrecciano come gatti per questi angusti vicoli in salita, con un passo svelto e sicuro che mette a dura prova le coronarie di un ultraquarantenne come me. Aprono un portone, si infilano dentro e mi invitano a salire. Arriviamo ad una porticina situata al terzo piano chiusa con un lucchetto... “close, close” sussurra Abdrahim, aggiungendo subito dopo “wait me here”. Mentre aspetto, lo vedo scendere come un proiettile un paio di piani e bussare ad una porta. Scambia qualche parola con una signora e poi torna subito su tenendo una piccola chiave in mano, come un trofeo. Apre il lucchetto, entra e il suo amichetto mi fa segno di seguirlo.

E' quasi sera e davanti ai miei occhi si apre uno spettacolo impreveduto che lascia senza fiato. Tutta la città vecchia è sotto di noi, colorata dal sole del tramonto ed illuminata dalle luci dei lampioni che iniziano ad accendersi.



Ormai siamo amici e sento il dovere di sdebitarmi, così gli propongo di andare a bere una bibita. Una mezz'oretta più tardi ci ritroviamo in una specie di bar, sempre di un loro parente. Ci sediamo al tavolo e Abdrahim, col fare di un adulto, chiama un ragazzo e ordina un caffè per me e qualcosa per se ed il suo amichetto, ovviamente in arabo. Dopo qualche minuto il ragazzo torna con un buon caffè e una tanica d'acqua di cui ignoro l'utilizzo, una bottiglia di aranciata per Yassine e un bel bicchiere di tè con la menta per Abdrahim.

Mi ritrovo così, in questo fumoso locale, a parlare e bere un caffè con due ragazzini seduti con le gambe ciondolanti dalle sedie. Tiro fuori il mio quaderno degli appunti e loro mi scrivono il loro nome chiedendomi di diventare amici su Facebook. Finiamo le nostre bevande, pago l'equivalente di un euro e mezzo e do una piccola mancia ai due ragazzi che col sorriso in faccia, mi riaccompagnano al mio riad. Ovviamente sempre incollati, hanno la premura di lasciarmi davanti alla porta, di aspettare che mi aprano ed assicurarsi che tutto vada bene. Busso alla porta, la signora mi apre e vedendomi in compagnia della mia piccola “scorta”, mi sorride chiedendomi se mi fossi perso. Spiego che la compagnia di questi ragazzi mi è stata preziosa; abbraccio i due piccoli e stringo le loro mani per ringraziarli ancora una volta.



23.01.2005

“Allāhu Akbar....”

“Allāhu Akbar....”

Una voce cavernosa mi sveglia all'improvviso. Cerco di capire cosa stia succedendo e istintivamente mi volto verso la finestra che affaccia sul cortile interno, ma non vedo filtrare ancora luce. Annaspo un po' nel tentativo di cercare il cellulare, finalmente lo trovo: sono le cinque del mattino.

La voce proviene dal minareto vicino il mio riad ed è quella salmodiata dal muezzin per ricordare l'ora della preghiera islamica. A Fes ci sono più di 200 moschee e a questo richiamo, ben presto si aggiungono anche gli altri a formare una specie di coro che riempie di suoni e riecheggia per tutta la medina. La “Salāt” viene ripetuta cinque volte tra notte e giorno. Oggi tra l'altro è venerdì e qui è festa, come per noi la domenica. Molte botteghe sono chiuse.



Alle 10.00 ho appuntamento con Joseph, un ragazzo che ho conosciuto camminando per i vicoli meno frequentati di Fes El Bali. Ci incontriamo nella zona del suk dove vendono cibi, è puntuale. “Aspetta amico”, mi dice, “prendo qualcosa per mangiare”. Da un banchetto compra una specie di frittata e poi dice “andiamo”. Ecco, la questione è che non so assolutamente dove andremo, ma lo seguo.

I rumori del suk spariscono presto, Joseph attraversa la strada e percorsa un po' di viuzze entra deciso dentro uno stanzone che sembra un bar. Mi chiede se voglio prendere qualcosa, ma io ho fatto appena colazione e gli dico di no. Sparisce un minuto e si ripresenta con un bicchiere colmo di latte dal colore un po' scuro. Da un morso alla frittatina, beve un goccio di latte e inizia a prepararsi una canna. Poi se la accende ed alterna un morso al panino, una bevuta di latte scuro e una tiratina. Nel frattempo gli chiedo diverse cose sul quartiere degli Andalusi che conosce molto bene. Scopro così che più di 1000 anni fa, moltissime famiglie mussulmane furono scacciate dall'Andalusia dalle armate cristiane e si insediarono in prossimità del fiume Fes portando l'arte ed il sapere di una civiltà all'apice della loro gloria.

Il rituale “frittatina, latte e canna” va avanti per un buon quarto d'ora, poi Joseph tira fuori una sgualcita scatola di medicine e ingoia una pillola, indicando che ha problemi con la pancia... e lo credo bene, mi dico tra me e me.





La storia del quartiere degli Andalusi mi intriga e Joseph, oltre a farmi vedere l'esterno degli edifici, entra in ogni porta, nei cortili privati, nelle case di gente che cucina o è intenta a stendere i panni. I cortili interni di queste abitazioni sono un qualcosa di meraviglioso, anche se purtroppo la maggior parte di essi è molto in rovina. Solitamente, al centro ci sono delle vasche o delle fontane e su ognuno dei quattro lati, altrettante porte di legno per l'accesso alle case. Il tutto spesso su due o tre piani. In alto il soffitto è aperto e l'acqua piovana entra nel cortile. Per ultimo mi porta a vedere l'interno di uno di questi riad ristrutturati. Riad significa giardino, ed è il cuore delle dimore tradizionali al centro della casa che danno luce di giorno e frescura di sera. Intorno è tutto un gioco di luci ed ombre tra salotti decorati di maioliche e fontane con giochi d'acqua. Una meraviglia.



Ringrazio di cuore Joseph per queste "incursioni" inaspettate e ci dirigiamo a piedi verso la parte est della città vecchia. Vuole farmi vedere una fabbrica di ceramica un po' distante, ma tra una chiacchiera e l'altra il tempo passa e maciniamo diversi chilometri. Durante il cammino mi dice "Se qualcuno ti chiede qualcosa, tu di che sei mio amico e basta". Stiamo attraversando un quartiere poco frequentato. Non ci sono mercatini o artigiani... solo qualche fumosa automobile scassata che arranca in salita e alcune officine meccaniche. Ad un certo punto Joseph viene fermato da due tipi che gli fanno un sacco di domande. Lui sembra abbastanza tranquillo e dialoga per qualche minuto con i due individui. Io faccio il vago e con la mia macchina fotografica al collo, a mo' di turista giapponese, avanzo di qualche passo. Poco dopo mi raggiunge e gli chiedo chi fossero. "Polizia" mi risponde, volevano sapere un po' di cose: chi sei, dove stavamo andando, se volevo roba... Vabbè, penso io, meglio la polizia che altro. Dopo una buona oretta di cammino, attraversiamo un mercatino e Joseph viene di nuovo fermato. Io continuo a camminare, rifaccio il vago giapponese, ma stavolta il tizio che parla con lui mi fa cenno di avvicinarmi. Tipo panciuto, grossi baffi, camicia azzurra... mi saluta cortesemente, poi abbozzando un sorriso mi chiede: "Bonjour, c'est la police. Parlez-vous français?" Rispondo che purtroppo non conosco il francese, ma solo qualche parola di inglese. Mi chiede chi fosse Joseph e io prontamente "He's a friend of mine, sir", ben istruito da quanto mi aveva detto poco prima Joseph! Ci lascio andare tranquillamente senza problemi.

Arriviamo alla fabbrica di ceramica Naji, dove più di 350 persone sono intente a modellare, cuocere, scolpire e dipingere a mano dei veri e propri capolavori. Tra l'altro il blu, ottenuto con dei minerali naturali, è il colore tipico di Fes ed anche il mio preferito. Un signore corpulento mi guida all'interno della fabbrica e mi spiega in un italiano perfetto, tutte le varie fasi della lavorazione. Acquisto qualche ricordino e mi dirigo verso Joseph che, mentre mi aspettava, fumava beatamente all'interno di un locale dentro la fabbrica. Ci prendiamo un caffè offerto da lui e usciamo. Per ritornare alla piazza di Bab Rcif prendiamo un "Petit Taxi", una Peugeot 309 rossa che non so nemmeno come sia riuscita a percorrere quei pochi chilometri tanto era scassata.

Torniamo vicino casa di Joseph e qui succede qualcosa di sorprendente. Il mio amico mi invita a pranzare a casa sua e insiste per farmi conoscere la madre e la sorella. “Mia madre è berbera”, dice “viene dal deserto amico...” e sorride.

Percorriamo un tratto in salita, svoltiamo in un vicolo a destra, attraversiamo uno scuro sottopasso e finalmente mi mostra la porta di casa. E' molto bassa anche per me e devo addirittura inchinarmi per oltrepassarla. Siamo all'interno del suo riad, nel cortile. Una bimba allegra sbuca di corsa da una porta, Joseph gli fa un sacco di feste e le chiede di salutarlo. Lui si china, la piccola si alza in punta di piedi e gli da un bacetto sulla guancia. Poi Joseph chiede alla piccola di salutare anche me, e così lei mi viene incontro dandomi subito il suo bacetto senza un minimo di esitazione. Arriva anche la madre. E' una donna robusta, ha due occhi scuri e profondi. Mi sorride subito, mi porge la mano, mi saluta. Poi si dirige verso il figlio e fa il gesto bellissimo di sistemargli l'abito dicendogli di stare più attento. L'intera conversazione avviene ovviamente in arabo, ma credo che certi gesti non abbiano davvero bisogno di traduzioni. Joseph mi mostra la stanza della madre, al piano terra. Uno spazio non più grande di 4 metri quadrati con un letto e un televisore. Su una piccola mensola è poggiato un dipinto che raffigura una donna intenta a suonare il flauto mentre pascola il proprio gregge e sullo sfondo si vede il deserto con dei cammelli che si dissetano ad un'oasi. Joseph dice che alla madre piace perché le ricorda le sue origini berbere. Faccio qualche scatto, con riverenza, ho quasi il timore di farlo per paura di “rubare” una certa intimità... è una strana sensazione che non so spiegare.

Joseph mi indica di salire le scale, di andare fino in cima per vedere il terrazzo. La scalinata interna è ripidissima e male illuminata. Intravedo delle stanze man mano che salgo, sento voci, odori di cucina. Al termine c'è un pianerottolo con una porticina, la apro e mi ritrovo sul tetto della casa. Qui trovo la mamma di Joseph che nel frattempo era salita per stendere i panni appena lavati. Si volta, mi sorride. La vista dal terrazzo è sublime, ne approfitto per fare parecchie foto nel cuore della medina. Sbucano altre bambine, cuginette di Joseph che si divertono a giocare con un piccolo cagnolino e a correre a piedi nudi lungo tutto il terrazzo, tra i panni stesi.





Dopo qualche minuto riappare Joseph con due sedie, le sistema una di fronte all'altra e in mezzo ci mette uno sgabello di plastica. Mi dice di aspettare... Riappare dopo circa 10 minuti con un piatto enorme di cous cous e due cucchiaini. Pone il cibo sullo sgabello e iniziamo a mangiare dallo stesso piatto: squisito, straordinario. Dice che il merito è della madre che sa cucinarlo secondo un'antica ricetta berbera, utilizzando un mix di spezie particolari. Dall'alto Joseph chiama la nipote attraverso il soffitto aperto al centro del terrazzo e le ordina di portare su qualcosa. Dopo poco la piccola riappare trafelata con una bottiglia d'acqua tra le braccia e due bicchieri. Finiamo di pranzare e ci godiamo il bel sole che oggi splende sull'azzurro cielo di Fes. Dalla porta semichiusa da dove siamo venuti si sente chiamare; mi alzo, vado ad aprire e vedo spuntare la madre che porta un vassoio con sopra una caraffa di tè e due bicchieri. Il tè qui è davvero speciale, ha un gusto dolciastro ed è preparato aggiungendo foglie di menta. Joseph prima lo versa nel bicchiere, poi lo rimette nella caraffa e poi lo rimette di nuovo nel bicchiere, ma stavolta allontanando di molto la caraffa, creando così una specie di fontanella che fa rumoreggiare il tè mentre viene versato. Il mio amico si prepara a fumare di nuovo e tra un tiro e l'altro, iniziamo a fare un discorso non lucidissimo sul business che stanno facendo alcuni imprenditori locali.

Io mi guardo attorno, vedo povertà, ma non tristezza e vedo tanta dignità che mi fa commuovere e riflettere non tanto sulle loro abitudini di vita, quanto su quelle frenetiche della nostra, dove ci hanno inculcato il dogma che la felicità sia direttamente proporzionale all'accumulare averi. Oggi ho definitivamente distrutto questa convinzione e capito che non è così, anzi, è esattamente il contrario. Il sole scende rapido dietro l'orizzonte ad allungare le ombre dei minareti di Fes. Lascio il mio indirizzo email al mio amico, gli do qualcosa per il disturbo: "shukrân", continua a ripetermi: "shukrân"! Lo aiuto a portare giù sedie e sgabello, ringrazio e saluto anche la madre. Joseph mi accompagna alla piccola porta da dove siamo entrati e prima di andarmene ci salutiamo ancora una volta come due buoni vecchi amici.





24.01.2015

Oggi un caldo sole risplende in questo magico angolo di Marocco. Dopo una buona colazione, sistemo la macchina fotografica nello zainetto che porterò sulle spalle. E' già il quarto giorno che sono qui e tutte le ansie di perdermi, come avrei giurato, sono sparite. Questa volta esco sicuro dal portone di casa e percorro a passo deciso gli angusti vicoli che il primo giorno mi incutevano tanta apprensione... sono contento, perchè ho l'ennesima conferma che la paura nasca solo dalla "non conoscenza", dall'ignoto. Quando invece si decide di affrontare queste paure, ci si rende conto che sono molto meno spettrali di come si configurassero nella nostra mente. "La mente, mente" diceva Osho, ed è proprio così. Quante occasioni d'oro sprechiamo nella vita a causa di paure non giustificate! Gli antichi romani, usavano dire "Porta itineris dicitur longissima esse" e cioè che la porta è la parte più lunga del viaggio. Una volta trovato il coraggio di aprire questa porta, uscire e "rischiare", allora tutto si ridimensiona, comprese le nostre paure. Solo a questo punto si può davvero godere il viaggio. Siamo saliti di un gradino, abbiamo guadagnato una manciata di nuova esperienza e fiducia in noi stessi, che è poi l'aspetto più importante da maturare per affrontare la vita. Ecco perché amo viaggiare. Questa mattina voglio recarmi di nuovo alla bellissima piazza di Bab Boujloud per poter fare delle foto con la reflex. Purtroppo il tempo incerto dei giorni passati, non mi ha permesso di fare fotografie soddisfacenti.

Per raggiungerla percorro la nota via Talaa Kebira, la via principale che attraversa la medina pullulante di gente impegnata a vendere e comprare merce di ogni genere. Diciamo che se la parte orientale della medina è costellata di artigiani intenti a produrre le loro opere, questo invece è il luogo nel quale la merce viene esposta, contrattata e venduta. Per questa ragione, questo lato della città vecchia ha un aspetto dal sapore più turistico, ma non meno attraente e suggestivo. La stretta via sfocia improvvisamente nella grandissima piazza Boujloud, circondata dalle antiche mura merlettate che proteggevano la città





Di questa bellissima piazza mi colpiscono in particolare dei ragazzi che, seduti su degli scalini, cantano e suonano la chitarra. Una bella scena che mi riporta indietro di molti anni, quando anche io strimpellavo qualche accordo sugli scalini della nostra chiesa. Era il nostro punto di riferimento, il sapere che a qualsiasi ora tu andassi, su quegli scalini c'era sempre un amico disponibile per scambiare due chiacchiere.

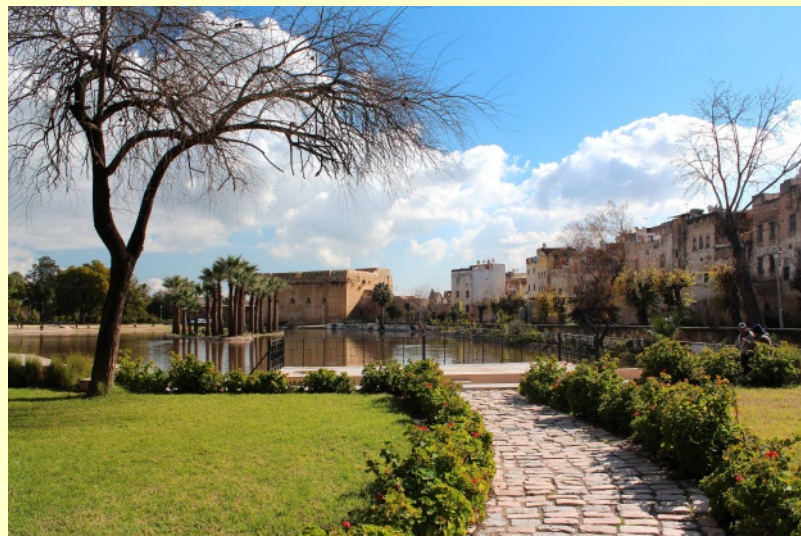
Costeggio il liceo Moulay Idriss. Alla porta d'ingresso osservo numerosi ragazzi e ragazze che discutono animatamente ed a voce alta, come se mi trovassi all'ingresso di una comunissima scuola di Roma. A qualche centinaio di metri c'è la meravigliosa porta Bab Boujeloud, con il suo spettacolo di piastrelle colorate di cui vi parlavo qualche giorno fa. Prendo la mia macchina fotografica e scatto numerose foto. Appena superata la porta, sulla destra vi è un banchetto con un signore baffuto che serve delle ottime spremute di arancio. Ne prendo una e gusto il suo sapore dolciastro mentre il sole risplende sulla porta e sul mio volto.



Rimango qualche minuto, poi un amico del signore baffuto, che nel frattempo si era intrattenuto a parlare con lui, mi tende le mani sorridendo per prendere il mio bicchiere ormai vuoto. Questi sono i piccoli gesti che adoro. Sono piccole cose, ma di un valore per me sublime perché esprimono estrema accoglienza e cordialità.

A poche centinaia di metri si trovano i giardini Jnan Sbil dove mi dirigo dietro consiglio della signora che gestisce il riad. Prima però decido di riposarmi un po' nella grande piazza Boujeloud. Mi sdraio su una specie di panchina. Chiudo gli occhi e, sempre scaldato dal sole, mi lascio trasportare dal chiacchiericcio della gente che passa, dal fruscio dei vestiti colorati delle donne e dai ragazzini che giocano beatamente a pallone. Un altro magnifico momento.

I giardini sono un vero gioiello incastonato tra le vie trafficate di questa parte della città. Lunghi viali alberati, fontane ed un laghetto con un isolotto al centro pieno di palme che si rispecchiano sulle sue acque. Il tutto è in un ordine perfetto, pulito, curato. Ci sono diversi sorveglianti e finalmente vedo qualche coppia di giovani stare vicini. Nella medina non mi era mai capitato; solo uomini con uomini e donne con donne. Al limite qualche coppia non più giovane, evidentemente sposata, ma molto di rado.



Sono dalla parte diametralmente opposta rispetto al mio riad, devo decidere se prendere un "Petit taxi" o farmela di nuovo tutta a piedi per ritornare a casa. Scelgo la seconda opzione decidendo per un percorso ancora diverso. Prendo la mappa, la mia inseparabile bussola e traccio l'azimut rispetto alla mia meta: 80 gradi, come mi hanno insegnato a fare i miei maestri di montagna. Imposto la bussola e mi inabisso in altri vicoli sconosciuti attraversando questa volta i quartieri di Talaa e R'Habet Zbib. Credo che quando decidi fermamente di raggiungere una meta e ne sei pienamente convinto, tutto ciò che si dovrà affrontare per raggiungerla assume un aspetto secondario, influente. A volte il percorso è difficile, ma capita spesso che riservi anche piacevoli sorprese. A pochi passi dall'arrivo mi si affianca un altro ragazzino chiedendomi dove voglia andare. "I know the road" gli ripeto più volte, ma nulla da fare, mi costringe a "confessare" e ad arrendermi, tanto non ti mollano. "Bab Rcif..." gli dico rassegnato, e lui "Yes, yes... come with me". Poche centinaia di metri e sono arrivato. Saluto e do una piccola mancia al ragazzo che mi ringrazia e si dilegua subito sparendo velocemente nei vicoli. C'è un punto particolare della medina da cui mi sento particolarmente attratto. E' lo spiazzo di Safferine, il luogo scandito dal rumore dei martelli che lavorano il rame. Mi reco lì per mangiare qualcosa e trovo una specie di taverna proprio sopra una di queste botteghe.

Mentre pranzo, mi rivengono in mente le parole della signora che gestisce il riad quando sfogliamo la cartina della città la prima volta. C'è una zona, a sud-est, in cui non è segnalata alcuna "attrazione" o interesse particolare. "E' meglio che tu faccia un po di pratica con la medina, prima di andare là", mi disse un po' in apprensione la signora. Insomma, non che me lo sconsigliasse, ma comunque ne parlava come di un luogo particolare, mettendomi una curiosità incredibile.

Ho praticamente già scelto la mia prossima meta!



Faccio una breve sosta a casa, mi do una rinfrescata, ne approfitto per ricaricare la batteria della Canon e sono di nuovo subito in strada. Per raggiungere questo luogo occorre risalire un buon pendio, sempre attraversando case e moschee. Nel camminare mi accorgo di aver raggiunto un posto ideale per fare qualche altra foto alla città vecchia, purtroppo però la visuale viene in parte coperta da un grande palazzone. Nei dintorni del palazzo c'erano alcuni ragazzini che davano calci a una palla e questa volta... gioco di anticipo. Il mio obiettivo era quello di riuscire a conquistare il terrazzo della casa da dove si gode una panoramica fantastica. Chiamo uno di loro, poi, tenendo la macchina fotografica alzata con la mano destra, utilizzo l'indice della sinistra per indicare alternativamente la macchina e il terrazzo... il ragazzo capisce al volo che avrei voluto salire li sopra. Non so neanche se fosse casa sua, ma mi fa subito cenno di seguirlo. Saliamo quattro piani tramite una ripida scalinata fino ad arrivare sul magnifico terrazzo dove trovo una signora intenta a stendere i panni. Una cosa è certa, sono convinto che a Fes l'attività principale delle donne sia quella di stendere i panni, visto che le ho trovate praticamente su qualunque terrazzo io sia salito. La signora mi guarda un po' perplessa poi scambia qualche parola col ragazzino.



Dai gesti che fanno con la testa e con le mani, se avessero parlato in romanesco probabilmente avrei sentito la signora chiedere: *"a ragazzi, e mo chi è questo?"* e lui rispondere *"a zi non te preoccupà, non lo vedi che è un turista?!... questo ce da pure qualche lira! Sta bona daje, tutt'apposto ce penso io...."* Mi abbasso per attraversare quattro file di panni stesi fino a raggiungere il bordo del terrazzo e qui mi trattengo un buon quarto d'ora a scattare fotografie. Il ragazzo mi sorride spesso ed è contentissimo quando gli propongo di farsi fare una foto. Si mette subito in posa e faccio uno scatto davvero interessante. Gli chiedo come si chiama, ma purtroppo non ricordo il suo nome, gli do una piccola mancia e mi fa strada per riportarmi di sotto.

Le ore passano velocemente. Riprendo la direzione verso sud. La stradina asfaltata indugia ancora un po' in salita, poi diventa sempre più stretta e affollata. Comincio a fare fatica per passare e finisco col ritrovarmi letteralmente immerso in questo mare di gente vestita con abiti coloratissimi. Un fiume in piena di persone che vende e compra la merce più improbabile che abbia mai visto. Adagiati sul terreno, centinaia di venditori espongono abiti usati, scarpe, chiavi inglesi, tastiere per pc, utensili da cucina, brandelli di giocattoli, tubi, audiocassette, barattoli, cellulari con il vetro rotto, serrature, frullatori, dentiere, vecchie autoradio, telecomandi, cornici di quadri, smalto per unghie, pennelli, altoparlanti, viti, chiodi... allucinante! Mi godo ogni singola "esposizione", di alcuni oggetti non capirò mai l'uso, ma hanno un fascino irresistibile.



Per non essere troppo "invasivo" rubo qualche scatto senza inquadrare, clicco a mitraglietta sperando di riuscire a catturare qualcosa. Mi intrattengo per molto tempo in questo posto, mi piace. Mi piace soprattutto perché qui ho capito il vero significato della parola "riciclare". Questa gente, per pochissimi spiccioli, acquista oggetti di cui ha veramente bisogno. Un bel paradosso rispetto al nostro modo di vivere in cui molto spesso acquistiamo oggetti nuovi e costosissimi che per giunta utilizziamo molto raramente.



Inizia a calare la sera e vedo il sole abbassarsi inesorabile a ovest. Attraverso ancora una volta il mercato e mi dirigo verso la mia ultima meta: Bab Ftouh. In questo posto ero passato di sfuggita qualche giorno prima e mi ero ripromesso di vederlo con più calma. La porta è spettacolare ed apre su una grande piazza con una fontana zampillante al centro. Anche qui ci sono ragazzini che giocano a pallone. Scambio due chiacchiere con il sorridente venditore ambulante al bordo della fontana che parla un buon italiano. Poi mi metto in un angolo della piazza ad osservare la gente, mi sbuccio un paio di mandarini e sento lentamente il volto distendersi, fino a sorridere.

E' ora di rientrare. Sistemo la macchina fotografica nello zainetto e riprendo la strada per il mio riad che non è molto distante da lì. L'indomani ho l'aereo prestissimo e alle 6.30 mi aspetta il ragazzo che mi accompagnerà in aeroporto. Sfilo tranquillo e deciso con le mani in tasca per i vicoli della medina assaporando per l'ultima volta rumori, volti, voci e colori fino ad oggi a me sconosciuti. Una volta giunto a casa prendo accordi con la signora che, malgrado l'orario, mi farà trovare comunque la colazione pronta prima di partire. Pago il conto, la ringrazio e salgo nel mio alloggio dove inizio a preparare lentamente lo zaino, come un rituale. Nel preparare i miei pochi bagagli, ho l'ennesima conferma che viaggiare sia una delle esperienze più esaltanti che si possano fare. Allontanandosi da casa, infatti, tutto diventa più piccolo. Anche i nostri problemi si ridimensionano e lo "stacco", il cambio di prospettiva, il vivere situazioni nuove spingono a trovare soluzioni impensate oltre che a ritornare inevitabilmente più ricchi e fiduciosi in noi stessi, pronti ad affrontare un altro viaggio.





*Dedico questo mio primo Foto Diario al mio amico  
Marco Dell'Otto  
per avermi insegnato tutta la bellezza della fotografia*